La situazione della giovane Repubblica vista da Léopoldville

Le carte giocate dal Belgio per spezzare il Congo libero

I colonialisti hanno fatto leva sul Katanga per provocare una serie di scissioni a catena - La manovra, che in un primo momento sembrava avere successo, è però fallita - L'unità nazionale e il problema di strutture decentrate per far fronte alle divisioni tribali - Neanche le regioni più ricche possono vivere da sole - L'atteggiamento del partito Abako e del presidente Kasavubu - La politica di Lumumba

(Dal nostro inviato speciale)

LEOPOLDVILLE, agosto. — *Il governo di Patrice Lumumba, lentamente ma con vigore sta evitando il pericolo più serio che — dopo l'occupazione belga — la giovane repubblica congolese potesse correre: il prevalere degli interessi tribali su quello nazionale, con una conseguente «balcanizzazione» di tutto il Congo. In realtà giocando la carta del Katanga i belgi non miravano soltanto a mantenere intatto il loro potere sulle grandi ricchezze minerarie della regione, ma tenderano anche, facendo leva sulle tradizionali divisioni tribali che sono ancora il problema decisivo della giovane democrazia congolese, a provocare una reazione a catena di scissioni, le quali avrebbero svuotato di ogni significato la indipendenza congolese.*

Per un momento era parso che il gioco dovesse riuscire. Tendenze centrifughe si manifestarono nell'alto Congo (provincia dello Equatore) ad opera delle tribù Bangala e nel Kasai ad opera di un movimento indigeno filo-belga, finanziato dalle missioni cattoliche: il Movimento Congolese Nazionale-Kalonji, nato nel giugno del 1959 dalla scissione della destra del MCN di Lumumba. Due leaders, fino a poco tempo fa di primo piano nella vita politica congolese, furono utilizzati per l'operazione-scissione: Bolikango, fondatore della Federazione dei Bangala e successivamente leader del Partito nazionale del progresso (un partito di netta ispirazione colonialista) che ha 14 seggi alla Camera dei deputati, e Albert Kalonji, direttore di Presence congolaise, un cattolico legato a filo doppio con la Curia di Léopoldville. I due tentativi di scissione fallirono immediatamente: una effimera repubblica delle «miniere del Kasai» (la regione è la più ricca di diamanti di tutto il Congo) fallì miseramente e attualmente nel Kasai funzionano i tribunali popolari, per quanto riguarda la provincia dello Equatore, invece Bolikango, non fece neanche in tempo a mettere piede a Coquilhatville. Il Parlamento provinciale e gli uomini del suo stesso movimento rifiutarono i milioni offerti dai belgi, respinsero il documento «indipendentistico» redatto dal locale console belga ed espulsero Bolikango dalla provincia.

Ma il gioco più grosso i belgi lo tentarono con lo Abako. L'Abako è forse il più antico movimento politico congolese. Nato come associazione culturale per la difesa della lingua Kikongo, divenne in breve un movimento tribale in difesa della tribù Bakongo, che abita tutto il territorio di Léopoldville e si estende fino all'Africa equatoriale francese, zona di Brazzaville. La funzione dell'Abako, di cui è leader il presidente della Repubblica, Kasavubu, è stata decisiva nella lotta per l'indipendenza congolese, perchè per primo, rispondendo al noto manifesto «Coscienza africana», redatto da un gruppo di intellettuali bangala, esso intese il valore dei partiti politici e iniziò una vasta azione di propaganda e di lotta nazionalista. Di fronte ai tentennamenti e alle incertezze di altri movimenti politici, l'Abako con molta decisione chiese l'immediata indipendenza politica ed economica per il Congo, appoggiata subito, in questa richiesta dal nascente Movimento Nazionale Congolese di Patrice Lumumba. Tuttavia l'Abako, a differenza del MNC-Lumumba che si batterà e si batte contro le differenze etniche e le divisioni tribali per un'unica nazione congolese, manteneva intatte le sue caratteristiche tribali e su questa base si presentò alle elezioni del 1960, con un programma autonomista, volto a difendere gli interessi particolari delle tribù Bakongo. E' quindi naturale che i belgi puntassero essenzialmente sull'Abako nella loro azione di disgregazione della Repubblica congolese.

Tutti i mezzi furono usati, prima e dopo l'indipendenza, per sobillare i Bakongo contro il governo centrale di Lumumba, per dividere il governo dalla presidenza della Repubblica. Persino i Bakongo di Brazzaville presero contatto con i Bakongo di Leopoldville per dare vita ad un'unica nazione dei Bakongo, praticamente ispirata dalla Francia. Ed in effetti vi furono dei movimenti e delle manifestazioni, soprattutto a Leopoldville dove l'Abako ha la maggioranza, ostili al governo centrale e in favore di una Repubblica confederata, che di fatto al momento attuale rappresenterebbe la fine del giovane Stato congolese.

Sistema federativo ma nel futuro

Ma anche questo piano è fallito. Solo una frazione dell'Abako ha accettato la provocazione e lo stesso presidente Kasavubu ha scisso completamente le sue responsabilità e condannato ogni tentativo di divisione in questa situazione, in cui è necessaria la massima unità di tutta la nazione congolese. In un vibrante appello alla nazione il Presidente della Repubblica ha messo in luce il valore dell'unità, al di sopra delle divisioni tribali, nella lotta che si conduce per dar vita ad uno Stato congolese: «L'unità che noi vogliamo stabilire — egli ha detto — è soprattutto una unità di pensiero, di azione, di sentimenti, in breve la concordia nazionale. Il sentimento nazionale non va contro le aspirazioni profonde delle diverse popolazioni. Il problema di strutture decentrate nel quadro dell'unità congolese non può mettere in discussione l'unità nazionale, che è il nostro ideale. Solo così potremo fare del Congo un paese libero, grande, prospero, felice ed unito».

Dunque anche l'ultima carta giocata dai belgi si è dimostrata falsa. Di fronte ai pericoli che corre la giovane nazione congolese, i movimenti politici e le masse popolari hanno per ora messo in secondo piano le divisioni tribali e si sono impegnate nella lotta per l'unità. Oggi solo uomini politici congolesi legati ai colonialisti, le missioni cattoliche e la stampa colonialista, parlano di «Confederazione» congolese. In numerosi colloqui con gli stessi leaders del Bakongo, ho sentito parlare di «federazione», di «decentramento amministrativo», ma mai di confederazione di stati sovrani, con un proprio esercito, una propria politica estera e così via. Gli stessi giovani dell'Abako, organizzati in una forte organizzazione che ha nome Jabako, parlano oggi del sistema federativo, come di una prospettiva che può essere affrontata in un lontano futuro, quando la nazione congolese sarà robusta, avrà superato il tribalismo e vi sarà stata una equa distribuzione della ricchezza in tutto il territorio nazionale.

Del resto è dai governi provinciali che oggi viene l'appello continuo ad un più deciso intervento del governo centrale nella vita delle diverse province, per risolvere i complessi problemi che la giovane Repubblica congolese deve affrontare. Una recente riunione del governo centrale — che è un governo di larga coalizione — con tutti i rappresentanti dei governi provinciali, compresa l'opposizione al governo fantoccio di Tchombe, ha sancito una piena unità di vedute tra il centro e la periferia nella lotta attuale contro i belgi e per quel che concerne le strutture da dare al nuovo stato. Il Congo sarà per ora uno stato unitario, conformemente alle esigenze politiche ed economiche del Paese.

Un esempio sarà sufficiente a dimostrare la giustezza di questa decisione: il Katanga non potrebbe, con tutte le sue ricchezze minerarie, avere una produzione autosufficiente di grano, attualmente il grano [illegible] del Katanga e il Kasai, viceversa il Kasai non ha, nonostante le sue grandi miniere diamantifere, le strutture industriali sufficienti per un razionale sfruttamento del sottosuolo. Occorre quindi un lungo periodo di tempo, per procedere alle necessarie trasformazioni economiche e per potenziare l'agricoltura trascurata dai belgi perchè non redditizia ai fini di un profitto immediato quanto lo sfruttamento del sottosuolo. Solo allora tutte le misure di decentramento compatibili con l'interesse della nazione, verranno prese, per favorire la soluzione del problema etnico, che è il vero problema del Congo.

Grande avvenire del nuovo Stato

Su questa piattaforma il governo Lumumba è riuscito a portare la maggioranza dei partiti congolesi e ad ottenere l'appoggio delle grandi masse popolari. L'unico partito che si è presentato con una fisionomia nazionale e ha inteso come l'avvenire del Congo fosse nel superamento delle divisioni tribali, per una nuova coscienza nazionale e che pertanto è stato combattuto aspramente dai belgi e da molti suoi compatrioti, si è così affermato come il solo partito che può assicurare al Congo il successo nella costruzione di uno Stato il quale nel giro di pochi anni, per le sue immense ricchezze e per la sua estensione, diventerà uno dei centri più importanti della vita del continente africano e della vita internazionale.

Certo il problema del tribalismo rimane aperto e non sono poche le difficoltà che la Repubblica del Congo dovrà affrontare. Momentaneamente assopito, di fronte all'oppressione belga, esso può risorgere pericolosamente subito dopo la totale liberazione del territorio. Ma le basi per l'unità nazionale sono state gettate e su di esse si orienta oggi la parte politica più cosciente e responsabile della giovane democrazia congolese.

ROMANO LEDDA

Aspetti delle costumanze tribali congolesi. A sinistra: Un corifeo Mangbetu. I Mangbetu vivono nella parte nord-orientale della Repubblica. A destra: Una donna Bapende durante manifestazioni rituali. Questo popolo è fra i più arretrati del Congo

Sofia è pensosa

Una pensosa espressione di Sofia Loren nelle vesti della «Ciociara», protagonista del film tratto dal romanzo di Alberto Moravia e diretto da Vittorio De Sica

Una cura sostanzialmente empirica

A che servono i fanghi?

La complessa varietà delle forme reumatiche non permette di dire con certezza in quali casi la fangoterapia si dimostri realmente utile - Come devono comportarsi i malati di artrite e gli affetti da artrosi - Il silenzio dei medici americani - Le pressioni della pubblicità

E' innegabile che la fangoterapia eserciti su tutti i sofferenti di reumatismi una certa forte suggestione, alla quale non sfuggono neppure i medici, che, per lo meno nei casi in cui le cure medicamentose abbiano ottenuto scarsi risultati o siano fallite, non mancano mai di suggerirla o per consolidare gli effetti già conseguiti o come estrema risorsa, quando tutto è stato provato invano. Ma se si fosse affermato che un simile orientamento curativo discende da precise valutazioni scientifiche, si direbbe cosa inesatta, anzi, se è vero proprio il contrario, che cioè ai fanghi si va o si manda per motivi che con la scienza non hanno nulla a comune: la tradizione, certo, la moda, le abitudini locali, la pubblicità stampata, le raccomandazioni di chi se ne è giovato eccetera.

In realtà, dal punto di vista medico le cose stanno a questo punto, che nella vasta e intricatissima selva delle malattie differenti [illegible] reumatiche noi non sappiamo ancora con assoluta certezza in quali casi i fanghi fanno bene, e in quei casi stessi non sappiamo neppure perchè fanno bene. Una confessione così franca e sconcertante non deve però far titubare né della fangoterapia né della scienza medica, ma va invece considerata come un segno apprezzabile della serietà con la quale [illegible] in questo campo, finora ancora inesplorato, intende procedere la medicina moderna.

Studi scientifici

Dei campi inesplorati, perchè nelle numerose stazioni termali di tutti i paesi nonostante il periodico afflusso crescente di centinaia di migliaia di infermi, e quindi nonostante la disponibilità di [illegible] materiale umano, fino a pochi anni or sono non si erano ancora intraprese ricerche sistematiche [illegible].

I rilievi pseudoscientifici delle [illegible] non andavano fino a pochi anni or sono al di là delle statistiche sui risultati benefici ottenuti annualmente, statistiche evidentemente di nessun significato, perchè condotte sulla massa indiscriminata delle molteplici e diversissime forme morbose, sia perchè mirando a fini reclamistici, non è [illegible] certo al riparo da analoghi sospetti. Forse una simile situazione permane tuttora nelle stazioni termali, ma bisogna riconoscere che in quelle di maggiore rinomanza le cose sono cambiate ed oggi si conducono studi esperimentali, col sussidio di laboratori annessi, come prima non era mai avvenuto.

La fangoterapia è entrata così nella fase della elaborazione scientifica, ma proprio perchè è ancora troppo recente l'inizio di tale fase i dati sicuri ottenuti finora sono pochi e scarsi, tanto più che [illegible] dei rilievi [illegible] il numero limitato dei soggetti presi in esame, o il fatto che tali infermi abbiano eseguito durante l'osservazione altre cure (bagni, crenoterapia, eccetera) contemporaneamente ai fanghi, circostanze ambedue che non consentono di trarre conclusioni valide.

A ritardare un esauriente controllo scientifico della fangoterapia, [illegible] con obiettività di giudizio, contribuisce purtroppo il fatto che manchi quasi [illegible] l'impegno delle sollecite ricerche [illegible] contributo (che potrebbe essere ampio per numero di studiosi e per vastità di mezzi) dei medici americani, i quali hanno scarso entusiasmo per questo tipo di cure. Uno di essi, lo Steicher, che pure se ne è occupato di proposito, si esprimeva così recentemente a tal riguardo: «... le cure termali non hanno mai raggiunto in America la popolarità che hanno in Europa; non sembra venire da esse alcun beneficio specifico, ove si eccettui quello che deriva dal riposo e dal cambiamento di ambiente. Vi sono grossi interessi in questo campo nei vari paesi europei: molti piacevoli alberghi ed attrazioni turistiche, e quindi si fa gran chiasso su bagni caldi, impacchi di fango, massaggi, ingestione generosa di acqua minerale ecc.».

Fare un tentativo

Che giudizio dare di fronte ad affermazioni così estremiste? Ecco, noi pensiamo che vi sia qualcosa di vero in quello che dice l'autore americano, ma qualcosa di vero vi è anche nei benefici curativi che indubbiamente si ottengono. Secondo un giudizio spassionato, dunque, non sarebbe giusto negare totalmente l'efficacia dei fanghi, ma è giusto ridimensionarla. Fra lo scetticismo eccessivo degli uni e l'entusiasmo sospetto degli altri si può affermare con assoluta onestà quanto segue.

Primo. Non esistono, o quasi, guarigioni clamorose, e quando se ne sente di [illegible] non rimane che sorridere di incredulità. Secondo. I buoni effetti che si ottengono, quando si ottengono, sono spesso transitori, e [illegible] durano che pochi mesi o qualche anno. Terzo. Tali effetti — peraltro apprezzabili da chi soffre in permanenza, anche perchè capaci di rallentare il decorso del male — si hanno solo in determinate artropatie e non, come si vorrebbe far credere, in tutte le forme reumatiche.

Ed è quest'ultimo punto che dobbiamo precisare per gli interessati: quali sono i reumatismi che si giovano, poco o molto e sia pure transitoriamente, dei fanghi?

Premesso che le artropatie vengono distinte in due vasti gruppi, le forme infiammatorie che si dicono artriti e le forme degenerative che si definiscono artrosi, diremo subito che a trarre qualche giovamento dai fanghi sono soprattutto le artrosi, non in genere tutte [illegible] ma la maggior parte. Si deve aggiungere che anche alcune forme di artrite possono avere [illegible] beneficio, ma in genere qui valgono più le cure mediche, specie i cortisonici.

Sicchè riteniamo che il paziente debba regolarsi così: se soffre di artrosi si rechi ai fanghi senz'altro, se ha invece una artrite o poliartrite cronica faccia pure il tentativo per una volta, ma in caso di insuccesso sarà inutile che vi ritorni l'anno dopo. A meno che non voglia trovarvi, come dice maliziosamente l'autore americano, piacevoli alberghi, le gite turistiche, le serate divertenti, eccetera.

GAETANO LISI

I premi del Concorso del fotocolore a Pesaro

PESARO, 18. — Tredici opere sono state premiate dalla giuria della seconda edizione del Concorso internazionale di fotocolore [illegible] «Ancona [illegible]» organizzato [illegible] Pesaro. Al Concorso erano pervenute oltre 1200 opere presentate da 318 concorrenti di ogni parte del mondo. Di queste [illegible] sono state prescelte dalla giuria per la proiezione pubblica che avverrà al Palazzo dello Sport di Pesaro il 20 e il 21 corrente.

Alle tredici opere premiate sono state assegnate quattro medaglie d'oro e nove medaglie d'argento.

Un interessante numero di « Nuovi argomenti »

Panorama della critica italiana

Abbastanza ampio è il panorama della critica italiana che *Nuovi argomenti* presenta nel n. 43-45 (maggio-agosto 1960) attraverso le risposte a un questionario date da nove tra critici letterari e scrittori che a intervalli fanno anche il mestiere di critici: Cesare Cases, Franco Fortini, Armanda Guiducci, Eugenio Montale, Alberto Moravia, Pier Paolo Pasolini, Carlo Salinari, Sergio Solmi, Elémire Zolla. Le domande stesse anticipano un quadro della situazione in cui la cultura italiana vive oggi: l'ambizione ad una critica letteraria non analitica ma sintetica, non occasionale ma scientifica.

L'eredità — viva o sepolta — della critica estetica o crociana, l'assimilazione dei metodi della critica stilistica (Auerbach e Spitzer), la presenza operante della critica marxista (inaugurata con la lezione di Gramsci e col dibattito aperto dalle opere di Lukács o dalle ricerche del Della Volpe) formano i tre capisaldi attorno ai quali muovono gli interventi degli interrogati. Come dire che la critica italiana è dominata oggi dalla necessità di darsi un metro di giudizio, di fondare una metodologia o di verificare gli strumenti ereditati dalla generazione precedente. Tramontata, almeno per ora, appare la critica legata ai movimenti di cultura operante, ai dati di rinnovamento anche conoscitivo che l'artista promuove con la sua opera o con la sua poetica, e di cui l'ultimo esempio di una certa importanza si è registrato in Italia con la critica ermetica.

Dalle risposte abbiamo una più chiara coscienza del cammino percorso dalla Liberazione a oggi. Il 1945 segnerà indubbiamente la data del tramonto, se non della fine, dell'egemonia crociana. In questo non mi pare che esista un contrasto di opinioni fra gli interrogati, anche in quelli più propensi a salvare gli aspetti fondamentali della estetica del filosofo napoletano. Si potrebbero anzi stabilire — per questo periodo — due momenti: quello che con la pubblicazione delle opere di Gramsci apre il dibattito critico fra il marxismo e Croce, e quello più recente che si sviluppa nel dibattito appena avviato fra la critica marxista e la critica stilistica. Non tutte le risposte, però, chiariscono a fondo lo svolgimento di tale periodo. Spesso alcuni di questi critici approfittano della tribuna non tanto per spiegare quanto per continuare le loro polemiche con accenti che rispondono — in Cases, ad es., o nello Zolla — alla tentazione del paradosso più o meno simpatico. A volte incontriamo anche osservazioni generiche e inutili, proprio per mancanza di riferimenti precisi di nomi e cognomi di critici o di indirizzi chiamati in causa.

Così i tentativi di storicizzare l'impianto o anche solo le difficoltà in cui si è mossa la critica marxista negli anni scorsi risultano ancora allusivi o indiretti, nonostante che, fra questi scrittori, cinque su nove si siano ispirati o si ispirino direttamente o indirettamente al metodo marxista.

In questa nota informativa non ci è possibile riprendere alcune risposte più personali o rivendicative — in particolare quelle di Moravia o anche di Montale —, che pure hanno il loro valore perchè documentano sul rapporto fra uomini che vivono il momento creativo e l'esigenza di una critica che lo interpreti e lo accompagni. In questo senso le osservazioni più vive vengono da Pasolini, il quale sottolinea il momento creativo della stessa critica, il suo concepirsi [illegible] ideologica letteraria e di verifica, [illegible] la validità del testo. Ma ci pare che la risposta pecchi di immobilismo quando si risolve nell'analisi dei vari metodi oggi operanti e non considera la diversa dinamicità che, proprio nella ricerca di una nuova metodologia, opera all'interno dei vari movimenti, dalla critica stilistica alla critica marxista.

Alcune note interessanti a sfondo sociologico sono contenute nella risposta di Fortini e Cases [illegible] di stabilire e motivare dei «gradi» di valore [illegible] all'ottimismo [illegible] e la necessità di guardare ai problemi veri per eliminare la preclusiva che impedisce tuttora alla critica di intendere il carattere di rispecchiamento organico dell'opera d'arte. Di grande interesse l'intervento di Sergio Solmi non solo per l'attenzione con cui ripercorre l'itinerario della critica crociana e le difficoltà per recenti, ma anche per l'istanza posta con forza di una critica che cerchi di cogliere nell'opera d'arte quanto vi è di «singolo, personale, irreducibile».

Ma la proposta metodologica più precisa ed elaborata ci sembra quella di Carlo Salinari. Egli tende a stabilire un rapporto dialettico fra l'opera d'arte e una critica compiutamente scientifica, che non si arresti, cioè, all'emozione estetica o alla irrazionalità del gusto, ma concluda con un giudizio che comprenda e la realtà che è stata conosciuta dall'arte attraverso le sue forme peculiari. La proposta ci sembra costruttiva tanto più che essa [illegible] polemicamente le premesse e le finalità non rinunci agli strumenti filologici e metodologici offerti dalla critica estetica crociana (che ha appunto sviluppato in Italia l'esigenza di una critica filosofica o scientifica) e dalla critica stilistica.

Naturalmente questo panorama presentato da *Nuovi argomenti* è indicativo soprattutto del [illegible] documento nel dibattito della critica odierna, l'esigenza di liberarsi dall'istituzione dell'eredità idealistica. [illegible] della rivista ha sentito anche di misurare nella fase attuale la distanza fra letteratura e vita che esiste da secoli in Italia e che da Nievo a Verga al neorealismo da De Sanctis a Gramsci, è il problema fondamentale per quanti si battono nell'intenzione di un rinnovamento morale e politico e quindi anche letterario del nostro paese. Ma da questo lato le risposte sono incerte, a volte solo allusive o prive di conferme d'una esperienza davvero profonda.

Ed è qui che appare anche la maggiore incertezza della critica italiana in generale e di questo momento in particolare: un distacco da quanto vi è di «singolo» e di «nuovo» nel momento in cui si vive, nella rivoluzione sociale, economica e politica che attraversiamo e alla quale partecipiamo, e i cui sussulti improvvisi finiscono per cogliere di sorpresa chiunque scriva interrogando solo le proprie illusioni o, peggio, il conformismo e l'apriorismo delle proprie analisi sociologiche.

M. R.

PARIGI — Nei locali di un'officina automobilistica si sono iniziate le riprese del nuovo film «Les grandes personnes», interpretato da Jean Seberg e Maurice Ronet sotto la regia di Jean Valere. L'atmosfera, naturalmente, è quella caratteristica della «nouvelle vague» francese